

Premetto che ho sempre mal sopportato o addirittura nutrito un forte sospetto verso gran parte dell'offerta formativa del tipo "outdoor training", team building in barca a vela, tiri alla fune o ponti tibetani. Durante la mia vita manageriale, quando sopraggiungeva il fatidico "qui ci vorrebbe un bel team building" del responsabile "capetto" di turno, mi assaliva un bisogno impellente di scappare via, di darmi malato, insomma di rendermi irreperibile. Il classico "off site" confezionato per rinforzare il mitico spirito di squadra, fluidificare relazioni interpersonali, sciogliere nodi emotivi e comunicazioni con capi e colleghi per tornare poi alla base belli allineati, tutti motivati a raggiungere i target e gli obiettivi aziendali mi è sempre sembrata una delle tante leggende di cui si nutre l'immaginario aziendale.

Quanta retorica in questi anni tesa a produrre ricette formative per risolvere "tutto e subito": convincersi che basti lo spazio di un week end per far emergere e affrontare dinamiche interpersonali (dis)funzionali, comportamenti inefficaci, colli di bottiglia che ostacolano il raggiungimento degli obiettivi del prossimo "quarter" aziendale.

Una dimensione molto "doveristica", una retorica sul bisogno di "allineamento" attraverso la promozione di tecniche per favorire la "realizzazione personale"; utilizzare la sfida ai propri limiti come merce di scambio al fine di collaborare al mantenimento della pace e della "pancia" organizzativa.

Una ricerca forzosa di armonia e di coesione agognando un fantomatico ben-essere aziendale che il mio corpo sentiva stretto,

a cui la mia psiche voleva sottrarsi attraverso la ricerca di scuse pietose.

Ma il piacere di scoprire le energie e la forza del proprio corpo, la vitalità della dimensione sportiva, della sfida, del superamento di un proprio limite mentale e poi fisico, la voglia di conoscere meglio dimensioni di sé, di scoprirsi, che fine avevano fatto in queste esperienze? Dove si nascondeva il desiderio di partecipare a qualcosa di divertente, coinvolgente, a un'esperienza di riattivazione energetica e di espansione?

Erano forse solo invisibili ai miei occhi?

A partire da quel desiderio frustrato di energia e apertura attraverso il gioco, il movimento e la libertà a cui lego naturalmente lo sport, ho avvicinato il lavoro di Giuseppe Nitro e Lorella Zanardo e mi sono messo all'ascolto dell'approccio di Sport Gate. Uno sport vissuto e raccontato, che diventa metodo per fare esperienze, agire sul campo, vivere senza retorica un'azione che attiva il piacere e il desiderio. Uno sport che invita a partecipare per comprendere, a vivere la vitalità che c'è dietro a un'"azione", a una "partita", a un "passaggio", a un gesto più o meno agonistico che ti fa perdere il senso del tempo e stimola le endorfine che producono piacere. Coinvolgendo insieme e accelerando piano emotivo, fisico e cognitivo.

Basket, rugby, volley, scherma, tiro con l'arco, tutte discipline che uniscono rigore e libertà, intelligenza e forza, un allenamento di abilità cognitive e fisiche che cooperano all'unisono per favorire nuove consapevolezze, crescite individuali e, forse, anche professionali.

Lo sport è desiderio, voglia di partecipare, sentire il corpo e svuotare la testa, voglia di contribuire, di esserci; voglia di sfida alla scoperta di energie abbandonate per troppo intelletto, sotterrate dalla routine e dalla politica delle vetuste e superate ritualità organizzative.

Lo sport può aiutare il "corporate" a fare spazio al riconoscimento dei bisogni individuali profondi che le persone manifestano. Quei bisogni spesso lontani dalle competenze aziendali, ma che, una volta liberati, diventano utili alla crescita del business.

Ecco allora che l'azienda diventa comunità, una palestra di relazioni, una possibilità di scoperte attraverso gli altri, persone che stanno intorno a me e che possono espandere la mia storia, la mia consapevolezza, la mia identità. L'azienda si dota della possibilità di rinnovare se stessa, di valorizzare persone in grado di supportarla a cambiare pelle, a crescere attraverso modi e presupposti più ampi o semplicemente diversi.

Sport Gate sviluppa un approccio per mettere al lavoro le nostre "possibili" identità, un metodo per "mettersi" in pratica, rispettoso della dimensione di azione e ascolto, movimento e riflessione, dentro e fuori.

Spogliarsi di ruoli e funzioni può essere un modo per rimettersi sul cammino – spesso interrotto – della ricerca e dello sviluppo del proprio potenziale; un potenziale a volte negletto, più spesso semplicemente dimenticato, messo da parte. Un potenziale forgiato nel piacere, utile a me, agli altri, al mondo e alla mia azienda.

Proverei, in conclusione, a mettere proprio l'azienda all'ultimo posto; se è vero che le organizzazioni sono chiamate oggi ad assumere una postura di interdipendenza rispetto a tutti gli stakeholder che le circondano, non più solo clienti, fornitori e azionisti, ma territorio, comunità locali e persone; se è vero che lo sguardo dei leader di oggi non può fermarsi negli spazi delle gelide "cattedrali aziendali", ma spaziare verso orizzonti che inglobino "l'altro", le comunità, i territori che respirano la mia stessa aria e che vedono il mio stesso paesaggio; se è vero tutto questo, perché ricondurre questa abbondanza di nuove esperienze attraverso lo sport, l'agonismo e il proprio corpo solo al servizio dell'azienda?

I confini vanno sfocandosi, tutto diventa più permeabile.

E se le aziende si preoccupassero meno delle traslazioni aziendali derivanti da questi esercizi formativi?

Che succederebbe se le aziende considerassero lo sviluppo delle persone, il potenziamento dell'umano, la liberazione di corpo e mente come un modo per liberare energie utili al ritrovamento di un benessere psicofisico individuale, sociale e collettivo?

Proviamo a sostituire la “formazione” con la “pratica”.

Cambiare le parole per mettersi in cammino senza stress e ansie da prestazione, provare a raccontare ciò che succede “durante” un percorso, un’esperienza. Sfidare il “tutto e subito” per imparare ad aspettare con fiducia, per lasciarsi sorprendere.

Una questione di coraggio. Un coraggio inevitabile.

Andrea Vitullo

Executive Coach di manager e imprenditori
di aziende italiane e multinazionali.

Partner di Inspire, società di consulenza filosofica e autore di
Leadership riflessive. La ricerca dell’anima nelle organizzazioni
(Apogeo 2007).
www.in-spire.biz